

**RITO DELLE  
ESEQUIE DI  
DON CARLO FRANCO**



**OMELIA DI MONS ROBERTO REPOLE  
ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ**



**Omelia di Mons. Roberto Repole**  
**Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa**  
**alla Messa per le esequie di don Carlo Franco**  
**Cattedrale di Torino, 31 gennaio 2023**

*RIFERIMENTI BIBLICI:*  
*Vangelo: Gv 16,16-33*

*[Testo trascritto dalla registrazione audio]*

L'altro giorno mi è arrivata sul cellulare la registrazione del «Cantico delle creature» di Francesco nella versione del «Dolce sentire», in cui Carlo suona magistralmente il pianoforte e in cui la sua voce rincorre un'altra voce in un'armonia da brividi. E questo mi ha trapassato il cuore, perché mi sono detto che quella musica così, su questa Terra, non la sentiremo più. Mi ha trapassato il cuore perché mi sono detto che con lui, da questa Terra, se ne va quel suo talento naturale e assoluto, che fin da piccolo - voi lo sapete bene - faceva sì che potesse prendere in mano qualunque cosa e qualunque strumento e suonarlo con una familiarità che soltanto pochissimi sulla Terra hanno con tutti questi strumenti. Mi ha trapassato il cuore perché mi sono detto che quello era il suo modo esprimersi, di essere, ed era un talento che ha coltivato, perché attraverso di esso e la sua musica si creasse un'armonia: non la monotonia degli uguali, ma l'armonia dei diversi.

Mi ha sempre colpito, sin da piccolo, vedere che quando lui prendeva in mano uno strumento quasi si eclissava. Era molto schivo anche lì, ma quella sua musica rendeva il momento festa e in tanti si veniva aggregati da lui, che quasi scompariva a ricercare le note in un altro mondo, in un altrove. E mi ha trapassato il cuore risentire quella musica perché mi sono detto che questo è stato anche il suo modo di vivere il ministero nella Chiesa. Lo sappiamo molto bene, lo abbiamo sentito: don Carlo è stato prete anche attraverso la musica, insegnando a comprendere che nella musica, nella musica del rito e della liturgia, noi venivamo raggiunti da un altrove, l'altrove di Cristo che ci fa una cosa sola in lui. E anche questo se ne va.

E abbiamo il diritto di essere tristi, tutti, ma per un poco. Come dice il Vangelo: «Fra poco non mi vedrete più e fra un altro poco mi vedrete». Abbiamo questo diritto soltanto per un frammento di vita, per un frammento di tempo, poi dobbiamo aprirci a un altro sguardo nel regime della Risurrezione: lo sguardo della gioia, in cui lentamente Carlo è entrato.

È venuto a trovarmi poco dopo che io ero diventato vescovo, a giugno, portandomi la cartella clinica e dicendomi ciò che i medici gli avevano detto e quella è stata anche una delle poche volte che io l'ho visto piangere, perché era molto schivo Carlo, lo sappiamo. E però aveva la fiducia che gli stessi medici gli avevano dato di poter affrontare questa malattia e di poterla addirittura combattere in pochi mesi. Poi è arrivato il tempo del combattimento - lo sappiamo bene - fino all'altro giorno, in cui in maniera inaspettata si è concluso tutto.

E mi ha colpito tantissimo ciò che Maria Teresa mi ha detto dell'ultimo giorno - quando ci siamo sentiti - che a un certo punto si trattava di introdurlo nel reparto delle cure palliative e lì è andato. I medici gli hanno detto: «Lei sa che cosa sta avvenendo». E lui ha letto il referto e ha capito. E, con dolcezza, ha chiesto: «Ma c'è stato un altro episodio, ugualmente drammatico, in questi mesi e si è operata una cura; non si potrebbe fare

la stessa cura?». E i medici hanno detto: «Questa volta non si può». E poi, con la stessa dolcezza, ha chiesto: «Ma non si può operare?» e i medici hanno detto: «Non si può». E allora lui ha risposto: «Allora bisogna cercare un'altra via» ed è la via che ha cercato, la via dell'incontro definitivo con Cristo, che è la fonte della gioia.

E, quando si è spento, all'inizio aveva lo sguardo per certi aspetti interrogativo, come se avesse visto qualcosa che neppure lui si aspettava di vedere, e poi la gioia si è dipinta e si è sedimentata su quel volto e non lo lascia più, perché è la gioia che viene dallo sguardo che Cristo ha posato su di lui. «Io vi vedrò di nuovo», dice Gesù, «e il vostro cuore si rallegrerà, e nessuno vi toglierà la vostra gioia».

Possiamo anche piangere, possiamo sentire la tristezza, ma oggi dobbiamo sentire più profondamente la gioia in cui è entrato Carlo. E lo dobbiamo fare anche come Chiesa. Sarei uno struzzo se non vedessi che in meno di un mese tre preti sessantenni hanno incontrato definitivamente il Signore. E in una Chiesa povera di preti questa potrebbe apparire un'ulteriore drammatica povertà, ma dobbiamo pensare alla gioia in cui sono entrati, alla gioia in cui entra Carlo, e dobbiamo soprattutto imparare che la Chiesa non è fatta soltanto da noi. È uno sguardo miope quello che ci fa vedere la Chiesa composta soltanto da noi, dai nostri problemi, dalle nostre necessità. Quando ci raduniamo qui sull'altare ci sono sempre tutti, i vivi e i defunti. E Carlo continuerà ad essere prete, cristiano, di questa Chiesa dall'altra parte della morte.

Possiamo essere tristi, ma non abbiamo il diritto di togliere senso alla morte di questo nostro fratello, che è entrato nella gioia. Non abbiamo il diritto di togliere senso alla sua morte e alla sua vita, come alla morte e alla vita di tutti i nostri fratelli che entrano definitivamente nella gioia. «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà»: oggi il Risorto ci guarda e in quegli occhi si confondono anche gli occhi di Carlo, e in quello sguardo noi sappiamo che la sofferenza è di un momento, la gioia è per sempre.



CATTEDRALE DI TORINO  
31 gennaio 2023